

Roma 1849. La presa francese del VI bastione.

A cura di Gianluca Bernardo

Nella tarda primavera del 1849 la città di Roma fu sottoposta ad un assedio imponente, organizzato dall'esercito francese. Tali manovre militari avevano l'intento di abbattere la Repubblica Romana, nata mesi prima, e assicurare al pontefice il recupero del potere temporale, solennemente dichiarato decaduto nella celebre seduta assembleare del 9 Febbraio. La stessa seduta in cui era stata proclamata la Repubblica.

In un attacco, durato complessivamente oltre due mesi, la presa del VI bastione della cinta muraria occidentale, detta "Gianicolense", rappresenta un momento cruciale, secondo per importanza alla sola giornata del 3 giugno, quando i romani avevano perduto le posizioni dominanti di Villa Corsini. La notte del 21 Giugno, infatti, le truppe francesi riuscirono nell'intento di occupare e fortificare la breccia che i cannoni avevano iniziato a praticare nei giorni precedenti. Le armate straniere salivano così sopra mura di per sé già poste in una posizione fortemente rialzata - siamo sul colle del Gianicolo. La fortificazione delle posizioni permetteva, inoltre, l'utilizzo dell'artiglieria. Dall'alto del VI bastione, oggi inglobato a Villa Sciarra, l'intera città era nuda, a vista. I francesi la potevano quindi minacciare a proprio piacimento, con i pezzi che vi avevano issato, mentre gli assediati avevano ben poche speranze di ricacciare indietro gli assalitori, avendo definitivamente perso le mura, l'unico manufatto militare in grado di opporre una qualche resistenza.

Si iscrive in questo contesto la scelta del generale Oudinot, capo della spedizione francese, di utilizzare il VI bastione per bombardare violentemente l'abitato, il 22 di Giugno. Una scelta grave e militarmente inutile, le cui motivazioni meritano una breve riflessione che ci permetterà di cogliere con maggiore nitidezza l'entità della battaglia politica che si stava svolgendo al fianco, e probabilmente al di sopra, di quella militare.

La Repubblica Francese si trovava, infatti, nel pieno del suo processo di autodistruzione. Luigi Bonaparte, presidente della repubblica e capo del partito conservatore-clericale - nonché futuro autore del colpo di stato del 1851 che vedrà la nascita del II impero - aveva scommesso molto sulla vicenda romana. Il suo intento era proprio quello di proporre la Francia da lui guidata come la potenza incaricata di riportare il papa a Roma, soffocando i moti quarantotteschi nel centro Italia.

Al Bonaparte e al suo partito, infatti, la conquista di Roma serviva innanzitutto come garanzia di moderazione da offrire al resto delle potenze europee. Il precedente della Rivoluzione Francese costituiva un'ombra ingombrante che i conservatori al potere volevano allontanare senza ambiguità, al pari delle cancellerie assolutiste degli altri paesi. Atterrare la Repubblica romana rivoluzionaria era a tutti gli effetti un ottimo salvacondotto per garantirsi rispetto e legittimità nell'Europa degli equilibri tra potenze¹.

La spedizione contro Roma serviva, inoltre, come strumento di lotta politica interna.

¹ "Sin dal primo Consiglio dei ministri venne decisa la spedizione di Roma e ci si mise d'accordo di intraprenderla all'insaputa dell'Assemblea nazionale e di strapparle sotto falso pretesto i mezzi necessari. Si incominciò in questo modo con una truffa verso l'Assemblea nazionale e con una cospirazione segreta con le potenze assolute dell'estero contro la repubblica romana rivoluzionaria" Karl Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti. p. 38.

Bonaparte si presentava in questo modo come il baluardo del cattolicesimo da opporre al “disordine” e all’”anarchia”. Un ottimo argomento per le masse di contadini conservatori francesi che lo avevano eletto presidente nella tornata del Dicembre '48. Gli ingredienti per la guerra “santa” in favore dell'ordine e della religione, pertanto, c'erano tutti e gli argomenti per una propaganda in stile plebiscitario a uso interno erano assicurati.

Il terzo tema, decisivo per la dinamica degli eventi militari, era la mai sopita rivalità che contrapponeva da sempre la Francia all'altro grande stato europeo: l'Austria. Nel Giugno del 1849 la “corsa” a Roma era in pieno svolgimento: gli austriaci, infatti, erano calati da Nord, invadendo le legazioni e assediando diverse città e puntavano ormai allo snodo di Terni, città situata sulla Salaria, alle porte di Roma. Contrapporsi all'avanzata dell'alleato-rivale tedesco era per i bonapartisti un'esigenza che si faceva via via più pressante, tanto più che da Gaeta la corte papalina in esilio non cessava di sollecitare Oudinot ad accelerare le operazioni militari.

La Francia, tuttavia, partecipava alla guerra con un bagaglio di contraddizioni e ambiguità che la rendeva unica tra le potenze assaltrici e che ne bloccava l'avanzata decisa verso la città. Fino alla fine di Maggio era stava vista come una speranza, una garanzia di “liberalità”, un possibile interlocutore con cui trattare. I romani, soprattutto le componenti più liberali e moderate, erano restii a considerare i francesi come dei nemici. La Francia era repubblicana, la Francia era il paese della Grande Rivoluzione, a cui i romani si ispiravano, aveva incise sullo stemma le altisonanti parole “libertà, uguaglianza, fratellanza”. Dal canto loro gli stessi francesi non avevano fatto altro che amplificare questa ambiguità, ora proponendosi come protettori delle libertà romane, ora facendo pressioni presso la corte papalina in esilio affinché venissero mantenute alcune garanzie costituzionali², ora spedendo a Roma l'inviato De Lesseps per intavolare trattative tra i due governi.

L'esigenza di mantenere formalmente la Francia entro i limiti dei principi liberali decadde con la vittoria della coalizione bonapartista alle elezioni del 15 Maggio e con la violenta repressione della grande manifestazione del 13 Giugno indetta a Parigi per protestare contro la guerra a Roma. Dopo quella data Bonaparte aveva ormai il campo libero.

Si colloca così, in questo contesto, la scelta di Oudinot di bombardare la città per accelerarne la resa. Pressato da Parigi e da Gaeta, minacciato dagli austriaci a Nord, “sollevato” dal peso di dover vestire dei panni di liberale che evidentemente non gli calzavano, il Generale diede l'ordine di aprire il fuoco sull'abitato, sfruttando la posizione dominante del VI bastione, occupato nella notte precedente.

Scrive Jan Philip Koelman, pittore olandese che assistette ai fatti, nelle sue *Memorie Romane*:

“La posizione dei francesi sarebbe stata fatale per la città. Questi ormai non erano più al di là dell'alta muraglia, ma all'interno dei bastioni dai quali, in parte, si poteva vedere la città. Da quel punto le loro bombe, la notte, causavano danni assai più rilevanti, raggiungendo il centro di Roma.

Molte volte ci trovammo la sera, a Piazza Colonna, fra una fitta calca di gente di tutte le classi sociali, ad osservare lo spettacolo delle bombe che cadevano ora qua ora là (...) in

2 Contemporaneamente i francesi continuavano ad esercitare pressioni su Gaeta affinché “il Pontefice si decidesse a promettere garanzie costituzionali ai suoi sudditi”. Domenico Demarco, *Una rivoluzione sociale : la Repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848-3 luglio 1849)*. Napoli, M. Fiorentino : Edizioni Gufo, stampa 1944 p. 184.

alcuni punti le bombe erano cadute così vicino che gli abitanti della zona non avevano potuto rimanervi (...) il guanto di ferro con il quale Oudinot prendeva Roma ormai non si differenziava in nulla da quello austriaco”³

Oltre alle vite e alle sostanze dei romani, il bombardamento minacciava direttamente l'integrità della più importante città monumentale al mondo, gremita com'era di edifici e opere d'arte di valore inestimabile. Le reazioni di sdegno presso l'opinione pubblica europea furono importanti⁴ e una delegazione di consoli stranieri - si distinguevano Inghilterra, Prussia e Stati Uniti - scrisse una dura nota di protesta in cui si invitava il Generale a “desistere da un bombardamento ulteriore” e questo “in nome dell'umanità e delle nazioni civili”⁵.

Il motivo per cui Oudinot volle comunque correre il rischio politico di bombardare Roma si fondava, tuttavia, su un altro tipo di calcolo. Gli informatori che lavoravano per i francesi avevano infatti segnalato la presenza di un diffuso malcontento popolare nei confronti della Repubblica. I francesi speravano quindi di poter sfruttare questa presunta ostilità per far implodere la città dal suo interno⁶. Il cannoneggiamento sarebbe servito proprio per innescare la miccia della rivolta antirepubblicana su cui molto aveva - invano - confidato la corte papalina. Lo scopo era duplice: entrare a Roma quanto prima, cessando così un assedio che si stava rivelando via via sempre più imbarazzante, e dimostrare al mondo che la popolazione romana era ostile alla Repubblica e che i francesi entravano in città da liberatori.

La risposta della città segnerà il suo destino per i successivi venti anni. Un destino di lunga occupazione straniera resasi necessaria per colmare il vuoto politico che la Repubblica Romana aveva spalancato. Tutte le cronache, infatti, raccontano della calma che regnava in città durante i giorni finali dell'assedio, persino sotto i bombardamenti. Esse denunciano la sostanziale solidarietà che la popolazione romana, violata nel profondo del suo orgoglio dall'invasione straniera, riconosceva alla causa della Repubblica Romana.

La rivolta popolare sperata dai francesi non ci fu. La popolazione non si mosse contro il governo che aveva essa stessa eletto. I francesi dovettero interpretare fino in fondo il ruolo dei liberticidi, entrando in città tra l'ostilità della popolazione.

3 Jan Philip Koelman, *Memorie romane / a cura di Maria Luisa Trebiliani* : Roma : Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963. pp. 416-417.

4 Cfr. Monsagrati Giuseppe, *L'arte in guerra in Roma repubblicana: 1798 -99, 1849* a cura di Marina Caffiero, Roma Università degli studi di Roma Tre, 2001

5 Giuseppe Spada, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio : dal 1. giugno 1846 al 15 luglio 1849*; Firenze, G. Pellas, 1868-1869. Vol 3, pp. 646.

6 Del carattere del bombardamento lontano da finalità strettamente militari, parla anche Monsagrati: “i francesi cercavano di affrettare i tempi della resa (...) incrementando i bombardamenti nella speranza di indurre la popolazione a ribellarsi ai suoi capi”. Giuseppe Monsagrati, *La Repubblica Romana del 1849* in *Almanacco della Repubblica: storia d' Italia attraverso le tradizioni , le istituzioni e le simbologie repubblicane* a cura di Maurizio Ridolfi , Milano, Mondadori, 2003p. 89.